

Heinrich von Kleist: la poesia e la guerra*

Claudio Tommasi

I.

Querce imponenti, dalle radici semidivelte, narrano la tempesta che si è appena placata e che fra poco, con più forza, riprenderà. Nubi lontane s'addensano sul Baltico, sulle sue acque scure, e con esse si fondono, ad inghiottire una barca che, minusco-

* Questo brano concerne un periodo breve, ancorché intenso, della vita di Kleist. Il suo scopo consiste nel cogliere, alla luce di precisi avvenimenti storici, l'intreccio che, nell'opera dell'autore, venne determinandosi fra la ricerca poetica e un «pensiero politico» per lo più latente, poiché mai sviluppatosi in compiuta teoria. Ciò vale a motivare, già in partenza, il mancato confronto con J.K.-H. MÜLLER, *Die Rechts- und Staatsauffassung Heinrich von Kleists*, Bonn 1962: uno studio ove invece si tenta di estrapolare, dagli scritti kleistiani, la dottrina del diritto e dello Stato che, si suppone, essi dovrebbero racchiudere. Il limite di questo approccio sta, a mio avviso, nel fatto di sovrapporre un'identità fittizia di «pensatore politico» all'identità kleistiana di «poeta politico», col risultato di farne un enigma insolubile. In più, l'elevazione a sistema degli elementi di dottrina, che pur compaiono, qua e là, fra uno scritto e l'altro, tende a svilirne il contenuto d'esperienza: di partecipazione viva e fremente alle vicende e ai drammi della Germania di primo Ottocento. Aggiungo, inoltre, che, pur inserendosi nel dibattito più ampio sul «romanticismo politico», il presente contributo non né approfondirà le tematiche principali, vuoi per la specificità dell'oggetto, vuoi per la limitatezza dello spazio. È dunque rinviato ad altra occasione il confronto critico con opere ormai classiche quali, ad esempio, J. BAXA, *Einführung in die romantische Staatswissenschaft*, Jena 1923; C. SCHMITT, *Politische Romantik*, Berlin 1925 [tr. it. *Romanticismo politico*, a cura di C. GALLI, Milano 1981]; J. DROZ, *Le Romantisme allemand et l'État. Résistance et collaboration dans l'Allemagne napoléonienne*, Paris 1966; opere nelle quali, del resto, il nome di Kleist non figura che a puro titolo didascalico.

Le sigle che seguono vanno lette in questo modo:

S.W.B. = H. VON KLEIST, *Sämtliche Werke und Briefe*, hrsg. von H. SEMBNER, I-IV, München - Wien 1982; BAILLEU = *Briefwechsel König Friedrich Wilhelm's III. und der Königin Luise mit Kaiser Alexander I. Nebst ergänzenden fürstlichen Korrespondenzen*, hrsg. von P. BAILLEU, Leipzig 1900; VAUPEL = *Die Reorganisation des Preussischen Staates unter Stein und Hardenberg. Zweiter Teil: Das preussische Heer vom Tilsiter Frieden bis zur Befreiung 1807-1814*, hrsg. von R. VAUPEL, Osnabrück 1968 (Neudr. 1938).

la, pare essersi spinta troppo al largo. Rovine gotiche e rocce taglienti, confuse fra le edere e gli abeti, fanno da piedistallo a crocifissi lignei. La luce, che su questi converge, rammenta a un'umanità smarrita la presenza incumbente del divino e l'armonia d'origine con la natura, ora desertica e vissuta come ostile.

Tali sono i soggetti preferiti da Caspar David Friedrich. Simboli o allegorie, pàrti dell' «intuizione originale dell'infinito», essi raggrumano sulla tela il «caos di pensieri e sentimenti» che pervade l'anima romantica: l'anelito a una virtù che è «ragione fat-tasi energia»¹ e i lampi con cui s'annuncia, allo sguardo interiore, l'idea religiosa, che è «idea delle idee»². Benché racchiusi nella loro forma, quali segmenti di paesaggi profani, essi spalancano una fuga verso spazi illimitati, verso regioni ove l'occhio non arriva, né l'intelletto impone la sua misura livellatrice. Là, una natura mutevole, ma fedele a se stessa, da sempre attende il ritorno dell'uomo: la fine dell'esilio cui si votò mangiando il frutto proibito della conoscenza, l'epilogo della tragedia che ha a nome storia e s'alimenta di lumi fittizi, di vane promesse d'avvenire.

Tali sono anche i personaggi di Heinrich von Kleist. Né marionette, né déi, ma esseri la cui parola, ora estatica, ora convulsa, vibra di suggestioni profonde, di una tensione indicibile e fatale. La verità che vi echeggia non è dominio della coscienza, ma passione cui questa soggiace assopendosi: è il messaggio criptico e assillante di una divinità incontrata lungo le vie del sogno. Nessun concetto può esaurirla, nessun discorso mondano può piegarla al formalismo delle proprie regole o alla prosaicità dei propri significati. Nel passaggio dal sogno alla veglia, la poesia le conserva piuttosto il carattere d'un evento unico e irripetibile: di un destino individuale, che ogni protagonista è chiamato a percorrere sulla scena, con passi incerti, di sonnambulo, col desiderio di annullarsi (Pentesilea) o di gioire della ritrovata unità di dovere e amore (Käthchen di Heilbronn, il principe di Homburg).

L'artista romantico «ha centro in sé medesimo», nella propria individualità insopprimibile e rischiarata, a tratti, da bagliori ultraterreni. Friedrich ne incarna il prototipo, Kleist, forse suo malgrado, lo trascende. Il conflitto cosmico, che infuria nell'opera del pittore, è ricondotto dal poeta all'interiorità dell'Io diviso. Ormai non si tratta più di recuperare un posto nel creato, nel suo ordine atavico e immutabile, ma di ricomporre l'identità perso-

¹ Cfr. F. SCHLEGEL, *Idee* (1800), in F. SCHLEGEL, *Frammenti critici e scritti di estetica*, Firenze 1967, pp. 131-156 (citaz. p. 136).

² *Ibidem*, p. 135.

nale, presa nel dissidio fra gli imperativi mondani, che la coscienza assimila «dall'esterno», e gli altri, che può solo sentir crescere dentro di sé nei momenti di totale abbandono. Fra l'etica razionale della veglia e quella «sentimentale» del sogno, la poesia assurge al rango di professione di fede. Suo compito è redimere, con gli uomini, la storia da loro intessuta, nell'inesausto succedersi di titanici entusiasmi e malinconiche ricadute. Per questo, la verità di cui è custode deve incidere sul presente fino a plasmarlo e a dissipare l'ansia e lo sgomento che attanagliano l'«anima bella». Se il paradiso è «sprangato», altro non resta che «compiere il viaggio intorno al mondo, a veder se per caso esso non si riapra da qualche parte, magari sul lato opposto»³.

L'impulso creativo deve insomma volgersi in azione, trasferendo direttamente nel reale il principio che lo informa. È questa l'esigenza che, in Kleist, dà luogo a una peculiare metamorfosi della poesia in impegno politico. Negli ultimi anni della vita, l'«essere patriota» diviene per lui l'espressione massima dell'«essere poeta»: il passo estremo verso una «riconciliazione» che non vorrà dire «ritorno alle origini», ma instaurazione di un rapporto pieno con la divinità, ben oltre i simboli sacri o gli universali astratti di ragione. I miti, cui egli si consegna, sono assai più di un balsamo provvisorio per le ferite dell'anima. Nella nazione tedesca, oppressa da Napoleone, Kleist vede trasposto il dramma dell'umanità intera, in balia dell'empietà e del male. La lotta di liberazione gli appare perciò un cammino di salvezza da imboccare e seguire fino in fondo, da additare a chiunque con slancio profetico, da esaurire esaurendo se stessi.

I documenti autografi recano tracce abbondanti di questa svolta: ce ne restituiscono il senso e l'intima sofferenza, alternata a momenti di viva esaltazione. Traspare in ogni frase la volontà di arrestare il declino di un'epoca, di preservarne gli edifici politici e morali, di sanare anzitempo le discordie che un futuro sconcolato senz'altro susciterà. A sorreggerla è una speranza che, per quanto illusoria, trae comunque alimento da eventi reali, di portata straordinaria: eventi tali da revocare in dubbio le certezze e turbare l'apparente quiete dei giorni. Sulla loro scia, una «patria del cuore», a nome Germania, si svela come d'incanto agli occhi del «pellegrino» Kleist. Un'utopia, in origine, conservatrice si converte allora in utopia di resurrezione.

³ Cfr. *Ueber das Marionettentheater* (1810), in *S.W.B.*, III, pp. 338-342. Su questo testo, comparso la prima volta nei «Berliner Abendblätter», si veda Kleists Aufsatz Ueber das Marionettentheater. Studien und Interpretationen, hrsg. von H. SEMBDNER, Berlin 1967.

II.

Ai primo dell'Ottocento, la città di Dresda era meta prediletta da molti osservatori della politica europea. L'alleanza di Napoleone con l'elettore Federico Augusto di Sassonia ne aveva fatto un'isola di pace, all'incrocio delle vie che da Vienna conducevano a Berlino e a San Pietroburgo. Kleist vi si trasferì nel settembre 1807, dopo i sei mesi trascorsi, con l'accusa di spionaggio, nelle prigioni di Pontarlier e di Châlons sur Marne. Il rientro in famiglia, presso la tenuta di Cottbus, gli era stato impedito dalle truppe francesi che, al momento, occupavano quasi per intero il territorio prussiano. Vecchi compagni d'armi, come il barone Ernest von Pfuel e il tenente colonnello Otto August Rühle von Lilienstern, lo accolsero nella capitale sassone, ove già vivevano da esuli, e lo introdussero negli ambienti politici e letterari di maggior prestigio.

Benché profugo, Kleist trascorse a Dresda il periodo forse più sereno e fecondo della sua breve esistenza⁴. Nei salotti esclusivi e nelle aule di conversazione, il verbo romantico era già di casa, grazie alle liriche di Ludwig Tieck e alle lezioni di Adam Müller sulla poesia e la drammaturgia tedesche⁵. Passando di mano in mano, prima ancora di vedere le stampe, i componimenti kleistiani s'imposero col nitore delle loro metafore, sgorganti, come zampilli di luce, da misteriose sorgive. Ben presto, sulle gazzette locali, comparvero elogi all'indirizzo di «uno dei più eccelsi poeti del nostro tempo». L'*Appellationsrat* Christian Gottfried Körner, amico di Schiller e padre del poeta Karl Theodor Körner, propose all'editore Cotta la pubblicazione dell'*Amphitryon*. L'ambasciatore austriaco, barone von Buol-Mühlhingen, fece conoscere Kleist al conte Ferdinand von Pálffy, allora direttore del Wiener Burgtheater. E parole di stima vennero pure da Friedrich von Gentz, durante un breve incontro, svoltosi a Teplice nella tarda estate del 1807⁶.

Tanta amicizia e tanti riconoscimenti davano voce a un sentimento diffuso, che andava oltre l'ammirazione personale. A pa-

⁴ Tutti i dati biografici relativi a Kleist saranno tratti da K. GERLACH, *Heinrich von Kleist. Sein Leben und Schaffen in neuer Sicht*, Dortmund 1971.

⁵ Müller, del resto, già nel 1804 aveva pubblicato la sua *Lehre vom Gegensatz*, che Kleist, a quanto pare, studiò con grande attenzione. Al riguardo, si veda R. BELGARDT, *Kleist's Weg zur Wahrheit. Irrtum und Wahrheit als Denkformen und Strukturmöglichkeit*, in «Zeitschrift für deutsche Philologie», XCII, 1973, pp. 161-184.

⁶ L'episodio è menzionato, in nota, nella lettera alla sorellastra Ulrike del 17 settembre 1807. Cfr. S.W.B., IV, p. 790.

tere di molti, Dresda si avviava a divenire una seconda Weimar: il centro propulsore di una letteratura libera, finalmente, dai modelli d'importazione e avulsa dagli stilemi ormai logori del classicismo d'accademia. Scrittori come Kleist potevano rendere enormi servigi alla «nazione», concepita da Müller quale organismo indivisibile e dotato di leggi immanenti: potevano, cioè, rinsaldarne i legami con le generazioni passate e recuperare intatto un patrimonio d'usi, valori, forme istituzionali ed espressive. Proprio Müller, insieme a Körner, suggerì a Kleist la fondazione di un periodico, col quale riprendere e sviluppare il programma delle «Horen» schilleriane. Il «Phöbus» avrebbe dovuto accogliere:

Opere d'arte, delle forme più varie, che null'altro abbiano in comune se non la forza, la chiarezza e la profondità: caratteri antichi e riconosciuti di noi tedeschi – e opinioni sull'arte, le più diverse, purché siano originali e validamente sostenibili⁷.

La rivista comparve, con scadenza bimestrale, dal gennaio al dicembre 1808. Oltre ai contributi di Müller⁸ e ad alcuni inediti di Novalis⁹, essa ospitò, di Kleist, sia racconti come *La marchesa von O.* e *Michael Kohlhaas*, sia alcune parti di *Pentesilea* e di *Kätchen di Heilbronn*¹⁰. Ma a differenza del dio greco, da cui prese il nome, il «Phöbus» non salì mai sul carro del sole: sfilò piuttosto, nel cielo di Dresda, come baluginante cometa.

La «lega degli artisti»¹¹, che avrebbe dovuto patrocinare, si disfece già sul nascere¹², i «mecenati» non protessero che a pa-

⁷ Così nella nota redazionale, firmata da Kleist e da Müller, per il primo fascicolo della rivista. Cfr. S.W.B., III, p. 446.

⁸ Particolarmente importante il frammento mülleriano *Ueber die Bedeutung des Tanzes*, comparso sul primo numero del «Phöbus» e, in seguito, ispiratore del kleistiano *Marionettentheater*.

⁹ Valga per tutti la poesia *Zur Weinlese*, pubblicata sul fascicolo del luglio-agosto 1808.

¹⁰ Per ironia del destino, la *Kätchen di Heilbronn*, composta, in una prima versione, al tempo della prigionia di Châlons sur Marne, venne rappresentata, la prima volta, al Wiener Burghtheater, la sera del 17 marzo 1810, nell'ambito dei festeggiamenti per le nozze di Napoleone con l'arciduchessa Maria Luisa.

¹¹ Cfr. F. SCHLEGEL, *Idee*, cit., p. 137 («Che la salute del mondo dobbiamo aspettarla dai dotti? Lo ignoro. Ma è tempo che tutti gli artisti si confederino con giuramento in una lega perpetua»).

¹² Si pensi, ad esempio, a Goethe, il quale, invitato da Kleist a collaborare sul «Phöbus», rispose di aver letto *Pentesilea* e di non esserne del tutto soddisfatto. Aggiunse poi di provare inquietudine e stupore dinanzi a giovani anelanti a un teatro «che è ancora di là da venire». A suo avviso, prima di far valere le

role¹³, gli abbonati scarseggiarono e la penuria di fondi provocò la rapida chiusura, dopo affannose trattative con questo o quell'editore¹⁴.

Il tentativo di rinnovare l'arte con l'arte, o di riunire la «nazione» sotto i labari della *Kultur*, non andò oltre gli auspici. I suoi limiti, del resto, erano parsi subito evidenti. Alla realtà del dominio francese e alla complice acquiescenza di tanti principi tedeschi, nulla poteva opporre il patriottismo di maniera di Müller e Körner: la loro abitudine a trattare anche la politica come fatto letterario e la letteratura come emanazione di un fantomatico *Volksgeist*. La censura e i condizionamenti imposti dagli invasori, ostacolando la circolazione delle idee, influivano negativamente sui rapporti fra scrittori e pubblico. I libri, a tiratura sempre ridotta, comparivano spesso in edizioni clandestine e di rado sfuggivano ai controlli della polizia segreta. I dibattiti, per quanto intensi, si svolgevano, isolatamente, entro cerchie ristrette e quasi mai varcavano i confini della città o della singola regione. Lo stesso accadeva a quotidiani, ebdomadari morali e periodici d'arte.

In breve: la situazione politica e i suoi effetti deleteri sulla *Oeffentlichkeit* erano tutt'altro che propizi allo sviluppo di un'autentica «letteratura nazionale». Kleist lo constatò di persona. Benché stampati, in ampia parte, sul «Phöbus», i suoi drammi non ebbero accessi ai teatri tedeschi (Berlino, Kassel, Weimar), ove si rappresentavano solo *pièces* francesi e per lo più in lingua originale. Nell'agosto 1808, alla sorellastra Ulrike, egli confidò amaramente:

Non mi sarebbe difficile convincerti di quanto lieta potrebbe essere la mia condizione ... se solo quest'epoca rovinosa non pregiudicasse l'esito d'ogni pacifica iniziativa¹⁵.

Qualcosa di meglio ci si poteva attendere da Vienna, tramite i buoni uffici di Pálffy, l'interessamento di Friedrich Schlegel e

idee innovatrici, essi avrebbero dovuto misurarsi col teatro esistente: «Hic Rhodus, hic saltat!». Cfr. la lettera di Goethe a Kleist dell'1 febbraio 1808, in *S.W.B.*, IV, pp. 806-807. Sui rapporti fra i due poeti, si veda, più ampiamente, in K. MOMMSEN, *Kleist's Kampf mit Goethe*, Heidelberg 1974.

¹³ Fra di loro, anche due alti funzionari prussiani come Karl Freiherr von Altenstein e Hans von Auerswald. Cfr. *S.W.B.*, IV, pp. 801-803.

¹⁴ I primi fascicoli comparvero per i tipi dell'editore Walther di Dresda. Poi ci si dovette rivolgere sia a H. Dietrich, di Göttingen (che rifiutò la proposta), sia ad altri editori: primo fra tutti Johann Friedrich Cotta, che editò gli ultimi numeri.

¹⁵ Cfr. *S.W.B.*, IV, p. 815.

l'amicizia del poeta Heinrich Joseph von Collin¹⁶. Ma anche là, la programmazione teatrale tendeva a uniformarsi sui criteri che poco avevano in comune con la valutazione estetica. La preminenza degli *Zauberstücke*, delle commedie a sfondo magico o fiabesco, faceva il paio con l'ignavia e lo sconcerto che la pace di Presburgo aveva infuso negli animi. L'apatia politica e un desideio mai sazio d'evasione erano patologie collettive, contro le quali s'imponavano rimedi ben più energici della poesia e del dramma. Di lì a poco fu la guerra a provvederli. Alle ambizioni artistiche venne allora sostituendosi un ideale nuovo di libertà, proiettato su più vasti scenari e inseguito con entusiasmo ardente e partecipe.

III.

L'Europa intera, dall'aprile-maggio 1808, guardò con trepidazione agli avvenimenti di Spagna. Un popolo di contadini male armati, sobillato da preti e nobili fedeli alla casa di Borbone, era insorto contro l'usurpatore, Giuseppe Bonaparte. Nel «sistema continentale», varato a Tilsit, il 7 luglio 1807, da Napoleone e dallo zar Alessandro I, s'era così aperta una breccia, della quale gli inglesi sarebbero stati i primi ad approfittare. Altri Stati, memori di umiliazioni ancor recenti, videro profilarsi una *chance* di riscatto che, se sfruttata al meglio, avrebbe forse guastato le alleanze e i piani decisi in loro danno.

Per la corte e il gabinetto austriaci, la rivolta spagnola fu quasi un segno benevolo del fato. Da tempo, ormai, fervevano, in segreto, i preparativi di una nuova guerra. Già il 10 giugno 1806, l'arciduca Carlo aveva istituito la *Landwehr*, la milizia di riserva, formati dai volontari reclutati negli *Erbländer*. Ora, con l'esodo dei contingenti francesi dal centroeuropa alla penisola iberica, le operazioni di riarmo divennero più spedite. Meta principale era la restaurazione del dissolto *Reich* cristiano-germanico, sotto la monarchia d'Asburgo. A parere di Gentz e del ministro degli esteri, conte Philipp von Stadion, la si sarebbe potuta attingere col sostegno armato dei «confratelli» tedeschi, dimentichi delle antiche «faide famigliari»¹⁷. Da Parigi, l'allora ambasciatore, con-

¹⁶ Collin, collaboratore del «Phöbus», fu per alcuni mesi assiduo corrispondente di Kleist. La prima lettera, inviata dal nostro, risale al 14 febbraio 1808: cfr. *S.W.B.*, IV, pp. 809-811. Nell'ottobre-novembre di quell'anno, egli si adoperò, ma invano, affinché la *Kätchen di Heilbronn* fosse rappresentata al Wiener Burgtheater.

¹⁷ «Divisi fummo abbattuti; solo riunendoci potremo risollevarci». Cfr. F. VON GENTZ, *Fragmente aus der neuesten Geschichte*, Wien 1806, p. 112.

te Clemens von Metternich, sollecitò persino un'azione di propaganda, con la quale sensibilizzare l'«opinione pubblica» e attivare in fretta le energie residue della «nazione»¹⁸.

In Prussia, lo scalpore e le attese furono ugualmente grandi. A Königsberg, ove i reali si trattennero fino al dicembre 1809¹⁹, s'era da poco costituita la *Gesellschaft zur Uebung öffentlicher Tugend*, meglio nota come *Tugendbund* (Lega della virtù)²⁰. Riunendo insegnanti, funzionari pubblici e militari, essa formò l'embrione del movimento patriottico che, in seguito, si sarebbe propagato a molte parti della Germania. Il suo statuto, accanto a finalità «universalì», come l'educazione dei singoli alla morale, alla scienza e all'amor di patria, prevedeva pure l'abbattimento delle barriere che, da decenni, separavano l'esercito dalla popolazione civile. Dopo Jena, i privilegi e lo «spirito di casta» del vecchio corpo ufficiali non avevano più ragione d'essere. Alla deferenza e al sussiego doveva subentrare, con una cittadinanza libera ed eguale, la solidarietà di individui devoti, in sommo grado, alla dinastia. Solo così, dalle macerie fumanti della Prussia federiciana, sarebbe potuto sorgere un nuovo Stato.

In un simile contesto, le notizie provenienti da Vienna e Madrid acquisirono via via un interesse crescente. I progetti di Carlo e di Stadion, confortando anche le speranze dei sudditi di Hohenzollern, andavano incentivati con iniziative parallele, meglio se inserite in un comune piano strategico. Dall'autunno 1807, la Commissione per la riorganizzazione dell'esercito, nominata dal re, Federico Guglielmo III, operò pertanto nella duplice prospettiva della riforma e della mobilitazione interna. Il suo organico comprendeva ben tre adepti del *Tugendbund*, ossia il tenente colonello August Neithardt von Gneisenau e i maggiori Hermann von Boyen e Karl Wilhelm von Grolmann. In poco più di un anno, essa ripulì da grinze e verruche il volto decrepito dell'armata prussiana²¹. Ma non meno importanti furono i piani che, nel luglio-agosto 1808, alcuni suoi membri elaborarono, allo sco-

¹⁸ Cfr. la lettera di Metternich a Stadion del 23 giugno 1808, citata in A. PALMER, *Metternich*, Novara 1983, p. 377, nota 35.

¹⁹ Il rientro a Berlino fu procrastinato fino a questa data, causa la guerra di cui si parlerà fra poco.

²⁰ Sulla storia del *Tugendbund*, un testo ancora fondamentale è A. LEHMANN, *Der Tugendbund*, Berlin 1867.

²¹ Sulle riforme militari prussiane del periodo 1807-1809 (leva universale, riforma del codice militare, fondazione di nuove scuole ufficiali, liberalizzazione delle carriere ecc.), si veda l'eccellente H. STÜBIG, *Armee und Nation. Die pädagogisch-politischen Motive der preussischen Heeresreform 1807-1814*, Frankfurt am Main 1971.

po di fomentare un'insurrezione degli Stati nord-tedeschi, sull'esempio della «guerra-partigiana» spagnola. Preparata con cura, essa avrebbe dovuto esplodere in concomitanza con la ripresa delle ostilità fra austriaci e francesi.

Il presidente della Commissione, generale Gerhard Johann David von Scharnhorst, progettò una rivolta «pilotata» da un ristretto nugolo di alti ufficiali²². Ognuno di loro, come «direttore» di una provincia prussiana²³, si sarebbe impegnato, segretamente, a radunare uomini «fidati e decisi», a raccogliere fondi, a premere sul clero – onde sfruttare l'ascendente sulla popolazione²⁴ –, a fare opera discreta di proselitismo anche fra i ministri e i funzionari statali. Ciò, nell'intento di reclutare una milizia volontaria che, istruita, in breve tempo, alle tecniche della «guerra lenta», si affiancasse all'esercito regolare e ne ingrossasse le fila, senza più riguardo per le distinzioni e le prerogative di ceto.

Gneisenau sviluppò un programma assai più ambizioso²⁵. Alla «congiura militare» antifrancese, egli antepose il concetto della «guerra di popolo» e alla «nazione in armi» assegnò il ruolo d'artefice, sia della liberazione che della costruzione di un nuovo ordinamento politico. Tutte le genti germaniche, desiderose di «vivere con noi sotto leggi comuni», avrebbero dovuto unirsi alla Prussia in una grande «Lega per la difesa della patria»²⁶. Il rispetto dell'integrità territoriale e degli istituti «vetero-tedeschi» d'auto-governo sarebbe stato loro garantito da una «costituzione libera», federativa e fissata, concordemente, a conclusione dell'impresa bellica. Ma in ogni caso, le milizie partigiane ne avrebbero dovuto comporre la struttura portante. Autonome sul piano organizzativo²⁷, esse figuravano infatti, agli occhi di Gneisenau, come

²² Sul piano di Scharnhorst, si vedano le sue tre memorie, redatte nell'agosto 1808, e riprodotte in VAUPEL, nn. 240, 241 e 244.

²³ L'elenco dei militari e delle loro province d'assegnazione è pure consultabile in VAUPEL, n. 240, p. 557.

²⁴ Compito dei religiosi, secondo Scharnhorst, doveva essere di illustrare al popolo «i beni, la giustizia e l'amore per l'umanità» di cui il re di Prussia era portatore e garante, le «ingiustizie» da combattere e le «empietà» commesse dai francesi. *Ibidem*, p. 556.

²⁵ Si vedano, anche qui, le due memorie redatte da Gneisenau nell'agosto 1808, nonché il suo scritto dal titolo *Auszug aus der Konstitution für die allgemeine Waffenerhebung des nördlichen Deutschlands gegen Frankreich*, in VAUPEL, risp. nn. 237, 247 e 239.

²⁶ Cfr. VAUPEL, n. 239, p. 555.

²⁷ L'esercito di popolo, teorizzato da Gneisenau, avrebbe dovuto organizzarsi dal basso, diversamente da quello regolare. In altri termini, sarebbero stati gli stessi volontari a nominare, fra le proprie fila, tanto i sottufficiali, quanto,

«organi» deputati anche alla formazione del futuro cittadino-soldato: di colui, cioè, che dalla disciplina e dallo «spirito» patriottici doveva assimilare la capacità di eleggere, liberamente, le autorità civili e militari alle quali obbedire.

Benché dissimili per fattura e per implicazioni pratiche²⁸, i piani di Scharnhorst e Gneisenau muovevano dallo stesso presupposto, secondo cui, al momento, l'Austria era la sola potenza alla quale legarsi per risospingere i francesi verso il Reno. L'Inghilterra, nell'ipotesi migliore, avrebbe solo concesso qualche aiuto economico²⁹, mentre lo zar, impegnato militarmente su altri fronti³⁰, era assai poco propenso a una nuova rottura con Napoleone. Alla fine del settembre 1808, l'incontro franco-russo di Erfurt³¹ non lasciò dubbi sul fatto che, per risollevarsi, la «Germania» dovesse contare unicamente su se stessa, sfruttando, con tempestività, gli alti e bassi della situazione internazionale. Anche a parere di Karl Freiherr vom Stein, ministro prussiano degli interni e delle finanze:

Si l'Autrice commence la guerre, il faudra y prendre une part vigoureuse et former des troupes et des insurrections³².

Ma è pur vero che, a differenza dei colleghi viennesi, i governanti di Prussia non pensavano affatto a richiamare in vita il vecchio *Reich*. Gli interessi di potenza della casa d'Austria non

all'occorrenza, i comandanti di brigata. Nulla di questo testimoniava l'importanza dell'esempio spagnolo per lo sviluppo delle idee del generale.

²⁸ «Mentre Gneisenau partiva da un'idea razionalistica, per non dire ultraspeculativa, del popolo, Scharnhorst ne ammetteva una empirica; Gneisenau faceva dunque affidamento sul popolo, così come l'avrebbe voluto, Scharnhorst sul popolo, così com'era in realtà. Col medesimo concetto d'insurrezione, essi pertanto designavano cose assai diverse»: cfr. R. IBBEKEN, *Preußen 1807-1813. Staat und Volk als Idee und Wirklichkeit (Darstellung und Dokumentation)*, Köln - Berlin 1970, p. 129.

²⁹ Sui contatti fra Königsberg e Londra, nel periodo ottobre-novembre 1808, cfr. VAUPEL, nn. 295, 297, 315 e 322.

³⁰ La pace di Tilsit aveva infatti permesso allo zar di scatenare un'offensiva in Finlandia, ai danni del re Gustavo III di Svezia. È vero, del resto, che egli temeva, al momento, la superiorità strategico-militare di Napoleone, come si evince da una sua lettera a Federico Guglielmo III, in data 7 maggio 1809. Cfr. BAILLEU, n. 117, p. 191.

³¹ Sull'incontro di Erfurt, ove Francesco I d'Asburgo non fu neppure invitato e ove, altresì, fu decisa una decurtazione del debito di guerra prussiano, si può vedere, ad esempio, A. VANDAL, *Napoléon et Alexandre I. L'alliance russe sous le premier Empire*, Paris 1891, I, pp. 442-460.

³² Cfr. la lettera di Stein al colonnello Götzen, in data 23 settembre 1808, in VAUPEL, n. 269a, p. 587. Proprio questa adesione al nascente movimento patriottico costò a Stein le dimissioni, pretese da Napoleone il 24 novembre 1808.

coincidevano certo coi loro e, anzi, si può credere che ben difficilmente, anche nell'eventualità di un trionfo militare, essi avrebbero poi accettato di prestare omaggio all'imperatore Francesco I. Dunque, nei loro proclami, il termine «Germania» rimaneva segnato da un grosso punto interrogativo, non riferendosi ad alcuna entità politica, effettiva o virtuale. Col suo sottile laconismo, esso alludeva piuttosto, a tradizioni desuete, forse più immaginarie che reali, e a un' «identità nazionale» tutta soffusa di mitologia. Nessuna coalizione avrebbe mai potuto reggersi su basi tanto deboli, né instaurare, nel Centroeuropa, una più solida organizzazione di Stati. Eppure, per qualche tempo, queste fatue scintille di rivolta bastarono a infondere, negli animi, il calore della ritrovata speranza.

IV.

Come ogni figlio della terra, la patria doveva risorgere, per divenire «più potente, più florida, più felice e maestosa che mai!»³³. Fu questo l'augurio che, l'1 gennaio 1809, Kleist inviò all'amico Karl Freiherr von Altenstein, nuovo ministro prussiano delle finanze, con la preghiera di assumere Adam Müller, in qualità di consigliere segreto³⁴. Lo stesso giorno, egli spedì a Collin il testo della *Hermannsschlacht*, affinché, per suo tramite, la direzione del Wiener Burgtheater ne prendesse al più presto visione³⁵. A detta di Kleist, se mandata in scena rapidamente, la *pièce* avrebbe avuto «un sicuro successo». Essa toccava infatti «il cuore della nostra epoca», come le altre opere, che il poeta si riprometteva di scrivere, una volta stipulata l'alleanza fra austriaci e prussiani³⁶.

Il mutamento di rotta era evidente. Spettatrice, in passato, attonita e pietosa delle vicende umane, la poesia kleistiana scendeva ora sul loro terreno, per divenirne attiva protagonista e guida ispirata. Lo faceva, rispolverando, con piglio risoluto, l'uniforme militare che Kleist, nel 1799, aveva gettato alle ortiche, poiché poco confacente alla propria indole di artista³⁷. Ormai,

³³ Cfr. S.W.B., IV, p. 820.

³⁴ Lo fece, magnificando il corso di lezioni sulla scienza dello Stato, tenuto da Müller a Dresda negli ultimi mesi del 1808 e destinato poi a far base per i suoi *Elemente der Staatskunst*.

³⁵ Cfr. S.W.B., IV, p. 819.

³⁶ *Ibidem*, p. 820.

³⁷ Giova ricordare che Kleist era membro d'una antica famiglia nobile prussiana, nel cui albero genealogico figuravano ben ventiquattro ufficiali dell'esercito di Hohenzollern, distribuiti nell'arco di otto generazioni.

anche la fama e i vantaggi, acquisiti nei salotti di Dresda, gli apparivano benemerienze inutili e di scarso valore. Una consacrazione e un riconoscimento universali potevano giungere solo dalla «nazione in armi»: ma, innanzitutto, bisognava guadagnarseli «sul campo», mettendo la parola, quale duttile e potente strumento, al servizio della causa patriottica.

Nella *Hermannsschlacht*, queste nuove aspirazioni divennero, per la prima volta, un fatto dichiarato. Composta nel dicembre 1808, essa celebrava la virtù guerriera delle antiche tribù germaniche, guidate da Arminio il Cherusco nella lotta contro gli invasori romani³⁸. Fremiti di ribellione, sparsi qua e là fra una battaglia e l'altra, ne inasprivano la tensione emotiva. Un simbolismo pleutorico, ma efficace, trasponeva, in quell'epoca remota, alcuni caratteri del presente, con Arminio a raffigurare l'Austria, Marbod (suo alleato) la Germania settentrionale, con Napoleone nelle vesti di Varrone e i «rinnegati» renani in quelle dei capitribù Fust, Gueltar e Arian. L'auspicio, se non la certezza, era che, come allora, l'impresa avesse esito vittorioso. Intanto, al lume delle torce, nell'ospitale grembo della foresta, l'unione delle genti tedesche, in lotta per la libertà, s'ammantava di significati sacri, valendo da esempio per i contemporanei e per tutte le nazionalità oppresse. Con le parole di Arminio: mai l'umanità avrebbe dovuto piegarsi alla tirannia di colui che, latino o francese, «non sappia comprendere e onorare altra natura di popolo che la propria»³⁹.

Kleist aderì senza riserve al programma austriaco, a ciò sospinto dall'amico Buol-Mühlhingen, che era assiduo sostenitore di Stadion e della sua politica estera. La scelta trovò concordi molti esponenti della *Romantik*: dai fratelli Schlegel, già trasferitisi a Vienna con Madame de Staël a Franz Grillparzer, che risiedeva a Praga, agli adepti della *Berliner Liedertafel*, fondata da Karl Friedrich Zelter il 24 gennaio 1809⁴⁰. Per tutti costoro, «Germania» voleva dire *Reich* e sua ricostruzione su basi comunitarie: voleva dire eticità, diritto e timor di Dio anteposti alla brutalità, all'ingordigia e all'empietà dilaganti. Si sa che, pochi anni dopo, il «romanticismo politico» divenne uno dei pilastri ideologici della Restaurazione e che il cristianesimo, la legalità e i valori

³⁸ Il testo della *Hermannsschlacht* è reperibile in *S.W.B.*, II, pp. 533-628.

³⁹ *Ibidem*, p. 585 (atto IV, scena III).

⁴⁰ Su questa associazione, nata, non a caso, nell'anniversario della nascita di Federico il Grande, si veda ad esempio J. NADLER, *Die Berliner Romantik 1800-1814. Ein Beitrag zur gemeinwölkischen Frage: Renaissance, Romantik, Restauration*, Berlin 1920, pp. 165-168.

storici decadde, di conseguenza, a biechi garanti dell' «equilibrio continentale». Ma, al momento, queste parole d'ordine possedevano ancora l'energia e la freschezza dell'intuizione poetica, tanto ingenua, quanto smaniosa di dar luogo a realizzazioni concrete.

La guerra contro Napoleone – questo «peccatore che lingua umana non incolperà mai abbastanza», questo «angelo che, ai primordi, venne cacciato dal paradiso»⁴¹ – andava dunque combattuta non solo per la gloria della casa d'Asburgo, ma ancor più

per la salvezza di una generazione oltremodo fiaccata e pervertita, per dei beni il cui valore oltrepassa ogni stima e che occorre difendere a ogni costo contro il nemico che li insidia⁴².

Tutti i tedeschi, di sesso maschile e di età compresa fra i 16 e i 60 anni, avrebbero dovuto impegnarsi⁴³, consci d'appartenere a una «comunità» fra le più civili e evolute della storia. In seguito, cessato il conflitto, una dieta imperiale si sarebbe premurata di dare al *Reich* la «costituzione più conveniente»⁴⁴.

Kleist non odiava la Francia, della cui lingua e letteratura era un estimatore sincero. Il suo astio aveva di mira il solo Napoleone, e i francesi «finché costui è il loro imperatore»⁴⁵. Quel che lo sconcertava erano insomma le «gesta» dell'abborrito tiranno: la distruzione del *Reich*, monumento millenario della cristianità, e l'asservimento di popoli liberi. Alla barbarie che, in punta di baionetta, stava funestando l'Europa, bisognava opporre la forza delle armi e dell'*ethos*, ai progetti di «monarchia universale» il desiderio di libertà. Di qui, l'enfasi reboante dei «canti di guerra», i truci incitamenti alla vendetta e al massacro, gli afrori d'incenso e sangue sacrificale, i serti d'alloro posti anzitempo sulle fronti di Francesco I e del fratello Carlo, ambedue «salvatori», «prediletti di Dio», «vincitori dell'invincibile»⁴⁶. Di qui, per la poesia, la vocazione nuova al vaticinio, alla prognosi d'un

⁴¹ Cfr. *Ueber die Rettung von Oesterreich* (1809), in *S.W.B.*, III, pp. 250-360 (citaz. p. 354).

⁴² Cfr. *Ueber die Rettung von Oesterreich* (1809), in *S.W.B.*, III, pp. 380-382 (citaz. p. 381). È questo uno dei testi destinati alla rivista «Germania», che, come vedremo, Kleist pensò di fondare nella primavera del 1809.

⁴³ *Ibidem*, p. 382.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Cfr. *Katechismus der Deutschen*, cit., p. 352.

⁴⁶ I «canti di guerra», ossia le poesie «politiche», composte nei primi mesi del 1809 – fra le quali l'ode *Germania an ihre Kinder* e i componimenti in onore di Francesco I e di Carlo – si trovano in *S.W.B.*, I, pp. 25-32.

futuro radioso, nel quale la «nazione», rinfrancata nell'orgoglio, coronasse, con la pietra apicale, la propria piramide, eretta fra le pianure del cielo.

Di qui, infine, l'idea di un periodico «militante», da intitolare «Germania». Sulle sue pagine, gli scrittori avrebbero dovuto familiarizzarsi con gli argomenti ed i termini da impiegare col popolo⁴⁷, per interpretarne i problemi e le aspirazioni. Anziché conservare *mediante* la letteratura – come ai tempi del «Phöbus» –, si trattava dunque di educare gli stessi letterati all'impegno patriottico: a una presenza più assidua sugli scenari infuocati dell'attualità politica. «Ora più che mai», diveniva d'obbligo «dire ai tedeschi cosa, per parte loro, debbano fare per esser degni dell'alta protezione [sc. quella dell'imperatore austriaco] che è stata concessa alla loro causa»⁴⁸. Solo in questo modo, l'inno glorioso, che la patria serbava muta nel proprio cuore, avrebbe potuto essere cantato, ancora una volta, dai suoi poeti⁴⁹.

V.

Ma a Königsberg, l'imminente conflitto austro-francese non mancò di suscitare, con le speranze, anche perplessità e timori. Per Federico Guglielmo III la scelta non era semplice. Rimanendo neutrale, egli avrebbe deluso le aspettative di molti suoi sudditi, primi fra tutti i componenti la Commissione militare. Intervendo, si sarebbe invece giocato la protezione dello zar, ossia di colui che, a Tilsit, aveva mediato in suo favore e evitato, al regno di Prussia, lo smembramento voluto da Napoleone. Per sciogliere il dilemma, già il 28 agosto, egli chiese ad Alessandro I un parere, «important pour ma tranquillité», circa le relazioni in corso fra Russia e Francia⁵⁰. La risposta, inviata tre giorni dopo, fu la seguente:

Je crois, Sire, la guerre entre l'Autriche et la France comme un des plus grands malheurs qui pourraient arriver à l'Europe, car je ne peut y voir que la destruction de l'Autriche⁵¹.

⁴⁷ Cfr. la lettera di Kleist a Friedrich Schlegel del 13 giugno 1809, in *S.W.B.*, IV, p. 827.

⁴⁸ Cfr. *Einleitung der Zeitschrift Germania*, in *S.W.B.*, III, pp. 375-376 (citaz. p. 376). Trattasi, in questo caso, di un abbozzo programmatico.

⁴⁹ Nell'epigramma *Die tiefste Erniedrigung* (1809), Kleist aveva infatti lamentato che, per il momento, a lui, poeta della patria, tale canto rimanesse ancora precluso. Cfr. *S.W.B.*, III, p. 31.

⁵⁰ Cfr. BAILLEU, n. 162.

⁵¹ *Ibidem*, n. 164, p. 178.

Lo zar riteneva, insomma, che andasse fatto tutto il possibile per impedire il disastro, ma escludeva qualsiasi ipotesi d'intervento armato.

Per qualche mese, Federico Guglielmo III chiuse un occhio sui preparativi e le velleità di rivolta dei suoi alti ufficiali⁵². Premuto alle costole da ministri e consiglieri «riformatori», egli procrastinò persino la ratifica della convenzione impostagli, a Parigi, l'8 settembre 1808, che riduceva a 42000 unità gli effettivi dell'esercito⁵³. Ormai non rimaneva che attendere le decisioni dell'Austria, per l'apertura delle ostilità o per l'avvio di trattative segrete con Königsberg e con S. Pietroburgo⁵⁴. Ma il gabinetto austriaco preferì muoversi, per ora, in tutt'altra direzione⁵⁵. Fu così che, nel dicembre 1808, Federico Guglielmo III si rimise, nuovamente, al consiglio dello zar e, accompagnato da Scharnhorst, si recò a fargli visita. Al ritorno, nel febbraio 1809, ogni suo dubbio pareva ormai dissolto circa la necessità di mantenersi neutrale⁵⁶.

⁵² Tali preparativi, nella Slesia, ebbero proporzioni ragguardevoli. L'iniziativa del tenente colonnello, conte Friedrich Wilhelm von Götzen – membro anch'egli della Commissione militare – fece sì che, nell'agosto-settembre 1808, l'afflusso di volontari portasse da 600 a 9000 il numero degli effettivi della fortezza di Glatz. Inoltre, il 28 ottobre, in una lettera a Stein, Götzen informò che altri 20000 uomini s'erano resi disponibili nelle precedenti settimane. Infine, il 3 novembre, egli fece sapere al re che i lavori di trinceramento attorno a Glatz e a Silberberg erano ormai ultimati. Insieme a quella di Cosel, le due roccaforti sull'Oder avrebbero dovuto svolgere un importante ruolo strategico, a sostegno dell'iniziativa austriaca. Cfr. VAUPEL, nn. 293 e 303.

⁵³ Pare che, per dissuadere il re dall'accettazione supina del *diktat* napoleonico, personaggi come Stein, Gneisenau, Scharnhorst, Grolmann, Schön, Süvern e altri formassero una sorta di «lega segreta», che si riunì per tutto l'autunno. Cfr. T. VON SCHÖN, *Aus den Papieren des Ministers und Burggrafen von Marienburg Theodor von Schön*, Berlin 1875-1883, IV, p. 571.

⁵⁴ Già il 7 ottobre, Götzen fece sapere agli arciduchi Giovanni e Ferdinando d'Asburgo che la convenzione suddetta sarebbe stata, probabilmente, ratificata entro 10-12 giorni, se l'Austria, nel frattempo, non si fosse decisa a dichiarare la guerra. Cfr. VAUPEL, n. 282.

⁵⁵ In effetti, l'Austria non contava affatto sull'appoggio prussiano. La strategia, decisa di suoi generali inizialmente, aveva raggio limitato, prevedendo l'insurrezione del Tirolo – preparata dall'arciduca Giovanni e dal barone Joseph von Hormayr – ed escludendo qualsiasi concorso degli Stati tedesco-settentrionali. Proprio per questo, come rilevò Götzen in una memoria del 25 novembre 1808, le velleità prussiane finirono col spegnersi: cfr. VAUPEL, n. 337. E d'altra parte, questo atteggiamento fu poi pagato, dalla corte austriaca, allorché, nel maggio-giugno 1809, dovette rivolgersi, inutilmente, a Königsberg e a S. Pietroburgo, con la richiesta disperata di un aiuto militare.

⁵⁶ Sul viaggio di Federico Guglielmo III a Pietroburgo, si veda M. VON LEHMANN, *Scharnhorst*, Leipzig 1886-1887, II, pp. 244-245.

E invece, proprio in quel momento la situazione cominciò a sfuggirgli di mano. Ufficiali come Grolmann e Krochow si dimisero per passare al servizio dell'Austria. A Berlino, perdurando l'assenza del re, l'ala più radicale dell'esercito acquisì, in breve tempo, un forte ascendente sulla popolazione, sì da coinvolgerla in azioni di propaganda e in atti di violenza contro le autorità francesi⁵⁷. Infine, il 29 aprile 1809, il maggiore Ferdinand von Schill uscì dalla capitale al comando di uno squadrone di ussari e non vi fece più ritorno. L'intento era di raggiungere Kassel, ove da sette giorni infuriava una rivolta, capeggiata dal colonnello Friedrich Wilhelm Kaspar von Dörnberg. Pur non riuscendo nell'impresa, Schill, per oltre un mese, tenne in iscacco le truppe francesi, prima in Sassonia, poi a Magdeburgo e, da ultimo, nel Mecklenburg e nella Pomerania svedese. La sua «spedizione suicida», conclusasi tragicamente a Stralsund il 24 maggio, sollevò fra i berlinesi travolgenti ondate d'entusiasmi e consensi sempre più decisi all'entrata in guerra⁵⁸.

Il 10 aprile, infatti, Carlo era passato all'offensiva, varcando il Danubio col grosso delle truppe austriache. Il giorno prima, guidati da Andreas Hofer, anche i tirolesi erano insorti contro il re Massimiliano I di Baviera, alleato di Napoleone. A quel punto, ben pochi prussiani si sarebbero pronunciati ancora per la neutralità. Al contrario: la fiducia in una prossima coalizione «pan-tedesca»⁵⁹ traeva alimento dalla crescente consapevolezza del legame che univa i destini di Austria e Prussia⁶⁰ e che le sorti inizialmente favorevoli della guerra parevano rafforzare. Dopo le vittorie austriache di Aspern e Essling (21 e 22 maggio), la posi-

⁵⁷ Sui disordini scoppiati a Berlino, si veda, ad esempio, il rapporto inviato, il 31 marzo 1809, al maresciallo Davout, dall'aiutante capitano Flolard, in H. GRANIER, *Berichte aus der Berliner Franzosenzeit 1807-1809*, Leipzig 1913, pp. 384-387.

⁵⁸ La spedizione di Schill e le reazioni che provocò nella capitale sono ricostruibili, fra l'altro, sulla base dei rapporti inviati, al ministro prussiano degli interni Alexander von Dohan, dall'*Oberpräsident* Johann August Sack e dal *Polizeidirektor* Justus von Grüner, reperibili in H. GRANIER, *Aus der Berliner Franzosenzeit*, cit., nn. 202, 210, 211, 212, 216 ecc.

⁵⁹ Si pensi, ad esempio, al *Bericht*, inviato da Sack a Dohna il 13 giugno, ove si legge: «L'opinione corrente è ormai portata a pensare che una posizione totalmente neutrale non possa che preludere alla più sicura delle rovine». *Ibidem*, n. 220, p. 470.

⁶⁰ Questa consapevolezza era ormai diffusa nella maggior parte dei berlinesi, come si evince ancora *ibidem*, n. 219.

zione di Federico Guglielmo III si fece drammatica. Già il 12 maggio, del resto, egli confidò a Alessandro I tutta la propria pena, dicendogli che:

Le joug sous lequel ce souverain [sc. Napoleone] tient l'Allemagne pèse aussi sur mes sujets: ils en sont las. Je n'ai pas pu les défendre de l'atteinte de cet esprit d'opposition qui du Rhin à la Vistule se manifeste partout contre la tyrannie française ...

Chaque jour amène des nouveaux incidents qui me compromettront envers la France ... Adopter des mesures plus sévères que par le passé, ce serait vouloir amener une explosion soudaine, d'autant plus dangereuse que les suites en sont incalculables⁶¹.

È vero, altresì, che i francesi non dubitarono mai della sua «lealtà», forse perché consci del timore che Napoleone gli incuteva. A parere del loro ambasciatore a Königsberg, conte di St. Marsan, la responsabilità dei «torbidi» andava interamente ascritta ai «clubs particuliers» (nella fattispecie, al *Tugendbund*) e ai loro adepti, infiltrati nei principali gangli dello Stato⁶². Tanta solidarietà, insieme alla fermezza dello zar, dettero al re di Prussia il coraggio di compiere uno dei gesti più impopolari del suo periodo di regno. Quando il 27 giugno, il colonnello austriaco Augst von Steigentesch giunse a Königsberg con un'urgente richiesta d'aiuto, Federico Guglielmo III gli pose condizioni inaccettabili e, parlando poi dei suoi sudditi, che premevano per l'intervento armato, pare dicesse: «Forse la penserei anch'io come loro, se non dovessi adempiere a obblighi superiori»⁶³.

Simili indugi, come pure l'ostilità che, da decenni, gli austriaci nutrivano, ricambiati, per i «cugini» d'Oltrelba, pesarono anche sulla vicenda di Kleist. Il 29 aprile, in compagnia del futuro storico e politologo Friedrich Christoph Dahlmann, egli lasciò Dresda, con l'intenzione di raggiungere Vienna. Le operazioni di guerra, in atto nella zona, resero il viaggio lungo e tormentoso. Kleist giunse ad Aspern all'indomani della battaglia, quando molti

⁶¹ Cfr. BAILLEU, n. 176, p. 189. Anche la regina Luisa, il giorno seguente, confidò alla zarina madre Maria che: «Les esprits sont tellement montés et l'agitation et la fermentation est si grande, que le Roi risque tout, s'il ne prend le parti auquel la nation tient par préférence et presque avec démençe»: *ibidem*, n. 482, pp. 492-493.

⁶² Cfr. la lettera di St. Marsan a Napoleone del 15 maggio, in A. STERN, *Abhandlungen und Aktenstücke zur Geschichte der preussischen Reformzeit 1807-1815*, Leipzig 1885, p. 282.

⁶³ Sulla missione di Steigentesch, cfr. *ibidem*, pp. 65-92.

cadaveri giacevano ancora per le strade e nell'aria ristagnava l'odore acre della polvere da sparo. Poi, alle porte di Vienna, un drappello austriaco lo trasse in arresto, causa la sua parentela col generale prussiano Friedrich Emil Ferdinand von Kleist, che tre anni prima aveva firmato, coi francesi, la capitolazione della fortezza di Magdeburgo. Benché rilasciato subito dopo, il poeta decise di riparare a Praga, ove seguì, con trepidazione, l'andamento della guerra. Proprio nella capitale boema, insieme a Dahmann e al borgomastro Willis, egli ideò il progetto della rivista «Germania», cui già si è fatto cenno. Nonostante i buoni uffici di Friedrich Schlegel, essa però non vide mai la luce.

VI.

Verso i connazionali prussiani, Kleist non pronunciò mai una condanna dura e decisa. Ciò, anche se proprio il loro re aveva vanificato le speranze romantiche in una gloriosa resurrezione della vecchia Germania. Del resto, pur avendole alimentate, la guerra ne aveva anche provocato il crollo, mostrando quanto fossero avulse dai concreti rapporti di politica internazionale. A Wagram, il 9 luglio, Napoleone ottenne sugli austriaci una vittoria decisiva e l'immediata richiesta d'armistizio. Una settimana dopo, parlando a Ulrike di «Germania», Kleist si lasciò andare a un'espressione cupa di sconforto:

... gli ultimi eventi annientano non solo questa iniziativa, ma l'intera mia attività⁶⁴.

La sua lotta, in effetti, proseguì ancora per qualche tempo, seppure su altri fronti. Trasferitosi a Berlino, con Müller, nei primi mesi del 1810, egli condusse, sulle pagine dei «Berliner Abendblätter», un'accanita opposizione contro la politica «filo-francese» del cancelliere Karl August von Hardenberg. Lo fece, alleandosi con gli *Junker* della Kurmark, ossia con gli esponenti del «partito feudale», contrario alla liberazione dei contadini e all'introduzione dell'imposta sul reddito terriero. Svanito l'idillio pantefesco, Kleist trovò così, nella Prussia premoderna e aristocratica, la nuova «patria» per la quale combattere, come pure il valore supremo da difendere contro la «modernizzazione rivoluzionaria» e la «liberalizzazione burocratica» della vita civile. Il *Principe di Homburg* fu l'espressione più compiuta di questa fede

⁶⁴ Cfr. la lettera del 17 luglio 1809, in *S.W.B.*, IV, p. 828.

che, nell'elogio, a volte fanatico e delirante, dell'antico onore militare, lasciava spesso affiorare una struggente sconsolata nostalgia⁶⁵.

⁶⁵ La stesura del dramma, iniziata a Praga nell'estate 1809, fu terminata a Berlino due anni dopo. Ciò, in concomitanza con la traslazione, nella capitale, della salma del principe Luigi Ferdinando, cugino del re di Prussia, che era perito, il 10 ottobre 1806, in uno scontro coi francesi presso il villaggio di Saalfeld. Le ultime ore di questo eroe della causa prussiana, narrate, con grande enfasi, dal suo attendente Karl von Nostitz, dettero a Kleist un forte motivo d'ispirazione. Sul problema si veda E. SIEBERT, *Heinrich von Kleist und Prinz Louis Ferdinand von Preussen. Neue Ueberlegungen zur Quellenfrage und zur Rezeption des «Prinzen von Homburg»*, in «Jahrbuch für die Geschichte Mittel- und Ostdeutschlands», XXV, 1977, pp. 146-160.